

Roberta Mori, *Svegliarsi adulti. Vita di Sandro Delmastro, partigiano e amico di Primo Levi*, Einaudi, Torino 2025, pp. 318, € 19,00

Graziella Gaballo

Nella letteratura della Resistenza il nome di Delmastro ricorre più volte: in *La guerra dei poveri* di Nuto Revelli, nella *Guerra partigiana* di Dante Livio Bianco, nel *Diario partigiano* di Ada Gobetti. Revelli annotò subito nel suo diario, alle date del 3 e del 6 aprile del 1944, l'uccisione di Delmastro nel corso IV novembre di Cuneo perché Anna Delfino, futura moglie di Nuto, abitava in una casa all'angolo di quella strada e, allarmata dagli spari, era corsa alla finestra e aveva visto gli ultimi attimi di quella corsa disperata; Livio Bianco ne ricordò la serietà, la coscienza politica e la sapienza organizzativa e Ada Gobetti la sobrietà antiretorica e il senso etico, commentando anche che quella morte «priva d'ogni atteggiamento retorico, d'ogni possibilità d'esaltazione», era proprio quella che, potendo, avrebbe scelto per sé Sandro «così semplice, così modesto, così schivo di gesti d'ogni genere». Ma Sandro Delmastro è impresso nelle menti dei lettori anche e soprattutto come l'indimenticabile protagonista del racconto *Ferro*, compreso nella raccolta *Il sistema periodico* di Primo Levi: un racconto divenuto emblema di avventura e amicizia, coraggio e libertà.

Se Primo Levi si avvicinò alla montagna fu proprio grazie a Delmastro che, per il suo carisma e la sua abilità alpinistica, era sempre il capocordata, sia quando guidava gli amici Primo Levi e Alberto Salmoni nelle montagne della Val di Lanzo o della Valle di Champorcher, sia quando saliva su cime ben più impegnative, come la Torre del Grand Saint-Pierre (3.692 metri), dove l'11 luglio 1938 tracciò con la sorella

Gabriella una nuova variante. Sandro, il migliore amico della gioventù di Levi, persona schiva, riservata, di poche parole e di convinta fede antifascista, un vero montanaro pur essendo cittadino, suo compagno di scalate e di passioni letterarie e anche musicali, di confidenze e di silenzi, insegnò all'amico a nutrirsi di «carne d'orso», ossia «il sapore di essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare, e padroni del proprio destino».

A lui Roberta Mori dedica questo volume (il cui titolo è un esplicito riferimento a quello del racconto di Marcello Venturi, *Ci siamo svegliati adulti*), in cui – seguendo un andamento cronologico e la cadenza degli avvenimenti, storici e personali – ripercorre le tappe della troppo breve vita di Sandro Delmastro incrociando articoli, lettere, interviste, e tracciando del protagonista un ritratto completo, composto a partire anche dalle testimonianze di chi lo conobbe e di chi ne scrisse a vario titolo: primo fra tutti, appunto, Primo Levi. E lo fa proprio affiancando «a intervalli periodici» il suo Sandro, che costruisce «tassello dopo tassello» al «Sandro di Primo» (p.12). Di Delmastro Mori analizza anche le letture, quelle che lo hanno aiutato a formarsi una coscienza individuale e civile e che ha condiviso con Primo: Jack London, Joseph Conrad e Aldous Huxley, tre autori che avevano tutti, ognuno a suo modo, una tale passione di libertà, da lasciare un segno nel senso dell'etica e della giustizia di quei giovani. Infatti, nel racconto *Ferro*, Levi evoca sia il romanzo breve di Jack London, *Smoke Bellew* – nella metafora della carne dell'orso da addentare quando in montagna si è costretti a passare la notte all'agghiaccio, richiamata in maniera ancora più esplicita nella prima versione del racconto, intitolata proprio *La carne dell'orso*, pubblicato nel 1961 nella rivista «il Mondo» – sia *Youth* di Conrad, sulla necessità e bellezza del mettersi alla prova, affrontando rischi e difficoltà con determinazione e dignità.

Ufficiale di Marina (spostato poi ai servizi sedentari per problemi di salute), dopo l'8 settembre 1943 Delmastro, dismessa la divisa, iniziò l'odissea del ritorno a casa. Una volta ricongiuntosi con la sua famiglia, di nuovo la lasciò per unirsi alla Resistenza, nelle fila di Giustizia e Libertà, divenendo ben presto, grazie alle sue capacità organizzative, un elemento di rilievo del Comando piemontese. Giorgio Agosti così scrive: «Sandro lavorava giorno e notte. Non si sapeva dove e quando dormisse: compariva sempre puntuale agli appuntamenti con l'impermeabile bianco sempre più logoro (e più gonfio di materiale), con le scarpe

sempre più rotte, con il volto sempre più stanco [...]. Rischiava troppo: la polizia lo aveva ormai individuato come uno degli organizzatori più pericolosi e gli dava la caccia» [p.188]. Quando l'intero comitato militare fu arrestato, alla fine del marzo del 1944, vincendo le resistenze di Sandro che avrebbe voluto tentare in città un'azione disperata per liberare gli arrestati, i responsabili dell'organizzazione militare del Pd'a gli affidarono invece la missione di raggiungere le formazioni Gl delle valli del Cuneese per informarle dell'accaduto e per tentare un estremo salvataggio dei compagni attraverso uno scambio di prigionieri. Tentò invano di rifiutarsi, ma alla fine Giorgio Agosti riuscì a imporsi, forse anche «animato dall'intenzione di proteggerlo, di salvarlo da un destino che sembrava già scontato e che poteva azzannarlo da un momento all'altro» (p.194). La sua «buona stella» che fino a quel momento l'aveva protetto, però improvvisamente l'abbandonò. Sul treno per Cuneo, a Borgo San Dalmazzo salì una squadra della Muti e iniziò a chiedere i documenti ai passeggeri. Questione di una frazione di secondi: Sandro aveva con sé sia documenti falsi, in cui risultava nato in una zona del Sud già liberata dagli Alleati (e dove quindi nazisti e fascisti non avrebbero potuto fare accertamenti) ma che a un esame attento avrebbero potuto rivelare difetti di fattura, e documenti autentici che lo identificavano come ufficiale di marina. Decise di consegnare quelli. Ma gli agenti si insospettirono: cosa ci faceva su quel trenino diretto nelle montagne un ufficiale di marina, peraltro con un paio di scarponi ai piedi? E per di più non con l'aria da contadino, ma piuttosto da intellettuale? Lo portarono al presidio di San Dalmazzo, dove lo «interrogarono». Condotta a Cuneo, consapevole delle torture e della prigionia che lo attendevano, approfittando di un attimo di confusione creato da alcuni operai che dovevano montare una stufa, tentò una fuga disperata. I colpi di un giovanissimo sgherro della milizia stroncarono la sua corsa abbattendolo sul selciato: «Fu ucciso, con una scarica di mitra alla nuca, da un mostruoso carnefice-bambino, uno di quegli sciagurati sgherri di quindici anni che la repubblica di Salò aveva arruolato nei riformatori. Il suo corpo rimase a lungo abbandonato in mezzo al viale, perché i fascisti avevano vietato alla popolazione di dargli sepoltura» (Primo Levi). La sua tomba si trova nel piccolo cimitero di Zubiena, accanto a quella della sorella Gabriella: da lì – osserva Mori – se si alza lo sguardo, si possono vedere le cime delle Alpi Biellesi: la Colma di Mombarone, il Monte Mucrone e il Monte Mars.

Il libro è corredato anche da un bell'apparato iconografico: foto di gioventù e di montagna, di spensieratezza ma anche di riflessiva malinconia. Due sono state scattate durante la salita di Sandro, Primo Levi e Alberto Salmoni sul Monte Thabor, nelle Alpi Cozie, oggi territorio francese, allora montagna di confine: era l'aprile del 1940 e la guerra pareva ancora lontana.